

ORIZZONTI

Ana Blandiana, la poeta «nemica del popolo»

INTERVISTA con la scrittrice romena, vincitrice del premio letterario internazionale L'Aquila-Carispag. Censurata e perseguitata, è stata un simbolo della ribellione: «Ho combattuto il regime di Ceausescu perché volevo essere libera. Anche di scrivere»

■ di Francesca De Sanctis

Ariva con un'ora di ritardo il suo aereo da Parigi, ma lei più di tanto non si scompone. «Mi scusi, quando siamo partiti avevamo un ritardo di 20 minuti» dice sorridendo Ana Blandiana, con un italiano che tradisce la sua origine romena. Poi, seduta ad un tavolino di fronte ad un'insalata troppo abbondante per i suoi gusti, ripercorre rapidamente la sua vita non poco travagliata, tra poesie censurate e impegno politico, divieti di pubblicazione e «resistenza», tragedie sfiorate e manifestazioni di protesta.

Nata a Timisoara nel 1943, è sempre stata una grande viaggiatrice l'autrice di *Un tempo gli alberi avevano occhi*, la raccolta di poesie, essenziali e sussurrate, a cura di Biancamaria Frabotta e Bruno Mazzoni, edita tre anni fa dalla Donzelli. «Sia chiaro però - avvisa la poetessa - non ho mai pensato di lasciare la Romania. Non potrei mai scrivere lontana dal mio Paese, anzi non potrei mai scrivere lontana da casa mia». Intanto è arrivata in Italia per ricevere il premio letterario internazionale «L'Aquila»-Carispag. «Poi - aggiunge - tornerò a Parigi dove sto tenendo dei convegni».

Ana, in un suo saggio lei scrive: «Non sono una scrittrice, ma un poeta. So solo trascrivere ciò che vivo». Per questo ha iniziato a comporre versi?

«Credo ci sia una bella differenza tra poesia e letteratura. Quest'ultima la considero più una professione. Ho scritto anch'io un romanzo e so che in quel caso è necessario stare molte ore a tavolino, scrivendo spesso dalla mattina alla sera. La poesia, invece, è in qualche modo legata all'ispirazione. So che può sembrare una banalità ma non sono io a decidere quando scrivere versi. È come se qualcuno mi dettasse da fuori, parola per parola. Certamente tra poesia e prosa un legame c'è, ma la poesia non può essere un mestiere».

Lei sostiene anche che la più grande poesia è quella non ancora pronunciata...

«Il problema è essere essenziali. Lo scopo della poesia, in fondo, è quello di ripristinare il silenzio. È semplice: per i moderni la poesia è qualcosa che non si può spiegare, è una suggestione. Il poeta cerca di suggerire delle cose, se si dice poco per comprendere di più allora è meglio dire ancora meno. Il difficile sta nel trovare un punto di equilibrio tra tutto e niente».

Nel corso della sua vita ha sempre tentato di separare la poesia dalla politica. Pensa davvero che sia possibile?

«Perlomeno ho sempre cercato di farlo. Il periodo in cui ho scritto meno sono stati proprio quelli successivi alla caduta del regime di Ceausescu. Perché ritenevo che negli anni novanta fosse necessario parlare con la gente. Sono arrivata ad es-

sere una dissidente perché volevo essere libera, non volevo rinunciare alla mia libertà. E poco alla volta le repressioni che ho subito mi hanno trasformata agli occhi degli altri in un simbolo. Il problema è che ad un certo punto il potere politico ha cercato di manipolarmi. A dicembre del 1989 sono stata cooptata a mia insaputa dal Fronte di salvezza nazionale (Fns) e dopo due settimane ho rifiutato l'incarico di vicepresidente del Consiglio provvisorio del Fns. Quando ho capito

che avevano bisogno di me ho lasciato stare». **A proposito di repressioni e censure, i suoi guai con il regime di Ceausescu sono iniziati molto presto, negli anni del liceo...**

«Sì, infatti. Ho esordito sulla rivista *Tribuna* con un pseudonimo, perché il mio vero cognome, Coman, mi avrebbe creato qualche problema visto che mio padre, professore di liceo e poi prete alla cattedrale Ortodossa di Oradea, era in prigione con l'accusa di «complotto contro lo Stato»

(fu poi liberato nell'aprile del 1964 grazie all'amnistia generale concessa ai detenuti politici dopo la dichiarazione d'indipendenza da Mosca, ndr). Mi fu comunque vietato di pubblicare per quattro anni con l'accusa di essere «figlia di un nemico del popolo».

Anche negli anni Ottanta le fu impedito di firmare e pubblicare, dopo l'uscita dei quattro poemi pubblicati dalla rivista «Amfiteatru» nel dicembre del 1984.

EX LIBRIS

Eresia è solo un sinonimo di libertà di pensiero.

Graham Greene

A Pietro Spataro il Premio L'Aquila

È Pietro Spataro con il libro *Cercando una città* (Manni Editore) il vincitore del Premio Internazionale di Poesia «L'Aquila». Gli altri finalisti erano Jolanda Insana con *La tagliola del disamore* (Garzanti) e Roberto Mussapi con *La stoffa dell'ombra e delle cose* (Mondadori). I tre poeti erano stati designati da una giuria presieduta dalla Presidente della Provincia Stefania Pezzopane e composta da Sergio Zavoli, Renato Minore, Franco Scaglia, Francesco Sabatini, Maria Luisa Spaziani, Alda Merini, Mila Marini, Anna Maria Giancarli e Liliana Biondi. Alla fine, la giuria tecnica, affiancata dagli studenti degli istituti superiori della provincia dell'Aquila, ha scelto il libro del vicedirettore de *l'Unità*. La cerimonia di premiazione si è svolta ieri sera presso il Teatro Comunale de l'Aquila alla presenza dei giurati e della poetessa rumena Ana Blandiana, ospite d'onore dell'edizione 2007 del Premio. Le sue poesie sono state interpretate dall'attore aquilano Bartolomeo Giusti, mentre l'attrice Eva Martelli ha offerto una lettura delle opere di Laudomia Bonanni, scrittrice nata a L'Aquila che vinse lo Strega nel 1948 con *Il fosso* (Mondadori).



Joseph Cornell, «Tilly Losch», 1935. A sinistra la poetessa rumena Ana Blandiana e in basso lo scrittore Alain Robbe-Grillet

«In quel periodo i miei componimenti venivano trascritti manualmente. Il *samizdat* permise ai miei testi di circolare clandestinamente. Il quotidiano inglese *The Independent* dedicò una intera pagina a *Totul* (uno di quei quattro poemi, che denunciavano l'universo concentrazionario della dittatura di Ceausescu, ndr)».

Perfino quando si è dedicata alle favole per bambini non le è andata meglio. Nel 1988 la censura interpretò la sua storia del gatto Arpagic come una parodia delle imprese di Ceausescu.

«È pensare che avevo deciso di dedicarmi alle favole per bambini proprio perché in qualche modo volevo impedire alla censura di puntare gli occhi ancora su di me...».

Se non sbaglio ha iniziato a scrivere per i più piccoli in un altro momento della sua vita, nel 1977, quando in Romania ci fu quel terribile terremoto, giusto?

«Era il 1977 e il mio palazzo non resse alla forte scossa sismica. Sono morte 300 persone, solo quattro superstiti: io, che non ero a casa; mio marito, che è stato estratto vivo dalle macerie dieci ore dopo il crollo; e altre due persone. La mia vita è ricominciata da zero. È così ho iniziato a scrivere favole per bambini».

Dopo il crollo del regime, invece, come è cambiata la sua vita?

«È cambiato tutto. Paradossalmente è stato il periodo in cui ho scritto meno. Ho cominciato a prendere parte alla vita pubblica del mio Paese, che stava vivendo un clima di effervescenza. Pensavo si potesse davvero cambiare qualcosa. Protestavo per democratizzare il Paese, dopo Ceausescu tutto era mescolato... Nel 1990 ho partecipato alla nascita del movimento dell'Alleanza civica e come rappresentante della società civile sostenevo i partiti democratici all'opposizione. Qualche anno dopo ho anche promosso il primo «Memoriale delle vittime del Comunismo e della Resistenza», in una vecchia prigione per detenuti politici. Oggi registra centinaia di visitatori».

Prima che il regime crollasse molti suoi concittadini sono fuggiti dalla Romania, perché lei non lo ha fatto?

«Mi vergognavo di ammettere che non ero capace di vivere in casa mia».

La dittatura è finita da 18 anni. Ma la Romania è ancora un Paese con tanti problemi irrisolti, non trova?

«In questo momento la Romania sta avendo un grande boom economico. Il problema più grosso è la corruzione, economica e politica. La giustizia non è capace di fare ordine in questo grande caos».

Cosa vorrebbe che restasse di Ana Blandiana, l'aspetto politico o la poesia?

«La poesia, che è tutta la mia vita».

Non ha mai tentato di fuggire dal suo paese «Mi vergognavo di ammettere che non ero capace di vivere in casa mia»

■ di Roberto Carnero

Il suo ultimo libro è uscito in Francia l'altro ieri e ha già cominciato a far discutere. Si intitola *Un romanzo sentimentale* e Alain Robbe-Grillet ce ne parla a Stresa (Novara), dove si trova in qualità di presidente della giuria del festival Grinzane-Cinema: «A dispetto del titolo, non si tratta di un vero e proprio romanzo, bensì di un libro di immaginazione puramente erotica e sessuale. L'editore, Fayard, con un certo gusto avventuroso, ha accettato di pubblicarlo, insistendo per farlo, anche se io l'avevo scritto senza pensare alla pubblicazione, forse un po' anche perché lo ritenevo impubblicabile. L'aspetto tipografico è piuttosto all'antica: sa, uno di quei volumi con le pagine da staccare l'una dall'altra con il tagliacarte. Chissà, for-



INCONTRO CON ROBBE-GRILLET Il fondatore dell'«école du regard» parla del suo nuovo libro-scandalo

«Ecco perché non mi hanno dato il Nobel»

se, in questo caso, per impedire che i minorenni lo leggano in libreria. Ma il contenuto è incandescente. Credo che ci sia qualcosa contro cui dobbiamo lottare oggi in Europa: quel fastidioso neopuritanesimo che sembra si stia diffondendo a macchia d'olio. Io, invece, sono e voglio essere sessualmente, politicamente e letterariamente scorretto. Questo, ad esempio, è un libro che potrebbe essere accusato di oltraggio al pudore, perché tratto temi come la pedofilia, l'incesto, il sadismo. Sono curioso di vedere cosa succederà. D'altra parte sono un membro dell'Académie Française. Vuol dire che censureranno un accademico di Francia?».

A 85 anni d'età Alain Robbe-Grillet sembra non aver perso la voglia di provocare. Cosa che fa da circa mezzo secolo, cioè da quando, nel 1956, pubblicò *Una via per il romanzo futuro*, lo scritto teorico che aprì la strada al «nouveau roman».

Un testo in cui lo scrittore francese fissava i caratteri distintivi di una nuova idea di narrativa, a tutto vantaggio di un'attenzione non più ai personaggi e alle loro azioni, bensì alla realtà così come viene vista e percepita da chi osserva da fuori. Era la cosiddetta «école du regard», a cui fecero capo autori quali Nathalie Serrault, Michel Butor, Marguerite Duras, Claude Simon. Una «scuola» - ci spiega Robbe-Grillet - nata quasi per caso: «Verso la metà degli anni '50, decisi di raccogliere alcuni scrittori un po' contro corrente, per questo rifiutati dall'editoria maggiore che li considerava troppo sperimentali. Le Editions de Minuit accettarono invece di pubblicarli. In questo modo si formò un gruppo che i critici e il pubblico cominciarono poi a riconoscere in quanto tale».

Oltre che essere fecondo narratore - tra i suoi titoli, molti dei quali poi tradotti in Italia da Ei-

naudi, ricordiamo *Le gomme* (1953), *Il guardone* (1955), *La gelosia* (1957), *La casa degli incontri* (1965), *Topologia di una città fantasma* (1981) -, Robbe-Grillet ha iniziato presto un'intensa attività di cineasta, collaborando alla realizzazione di alcuni film di Alain Resnais (come *L'anno scorso a Marienbad*, 1961) e poi, firmando in proprio, come regista, diverse pellicole: *L'immortale* (1963), *Trans-Europ-Express* (1966), *L'uomo che mente* (1967), *Oltre l'Eden* (1971), *Slittamenti progressivi del piacere* (1974), fino al più recente *C'est Gradiva qui vous appelle* (2006), ispirato al racconto *Gradiva* di Wilhelm Jensen. Anche se - ci racconta - paradossalmente fu proprio questo suo lavoro per il cinema a impedirgli di ricevere il Nobel per la letteratura: «Gli accademici di Svezia mi invitarono a Stoccolma per conoscermi e per discutere della mia opera letteraria. In concomitanza fu organizzato un ciclo di proiezioni

dei miei film, ma nei giorni successivi i giornali svedesi pubblicarono articoli indignati sulla pornografia francese. Fu così che la mia candidatura al Nobel venne meno, e poi lo vinse Claude Simon. Cosa che mi fece piacere, perché era uno scrittore meno noto e il premio lo fece conoscere all'estero. Anche se, una volta vinto il Nobel, Simon vendette i vigneti e il negozio di vini che possedeva in Francia, sperando di poter fare lo scrittore a tempo pieno. E questo fu l'inizio della sua rovina economica».

Eppure il cinema è, per Robbe-Grillet, attività niente affatto secondaria. «Mi sono formato sul cinema - afferma - almeno quanto sulla letteratura: parlo dei grandi registi come Eisenstein, Orson Welles, Buñuel e Antonioni». Con quest'ultimo ricorda che tentò anche una collaborazione: «Ci conoscevo e ci frequentavamo, parlando spesso di cinema. Ma non appena scendemmo sul piano dei dettagli, ci accorgevamo di avere idee completamente diverse sulla realizzazione pratica di un eventuale film. Mentre Resnais si affidava a me anche per certe soluzioni tecniche, Antonioni pretendeva che io mi limitassi a confezionare il soggetto e, al limite, la sceneggiatura. Ma le immagini voleva poi deciderle tutte lui. Quindi non se ne fece nulla».